

Dal piano bar a Caruso la fama comincia a 40 anni

FEDERICO CAPITONI



LA FICTION

Gianluca Terranova, 42 anni, è arrivato al successo con la fiction dedicata al grande tenore Enrico Caruso

Meglio tardi che mai. Il primo disco per un tenore può arrivare anche a 42 anni se si è iniziato a interpretare l'opera soltanto quattro anni prima. Gianluca Terranova, romano, canta da sempre ma solo di recente ha deciso di intraprendere la strada del canto lirico. Prima il piano bar, poi il musical, alla fine si mette a studiare e comincia a viaggiare per il mondo, esibendosi nei maggiori ruoli del melodramma italiano. Ma l'improvvisa fama arriva grazie alla fiction televisiva *Caruso, la voce dell'amore* (in due puntate per la Rai, in onda un mese fa) che con 6 milioni di spettatori lo rende noto al grande pubblico. Le romanze e le canzoni napoletane (da *Recitar!... Vesti la giubba* a *Core 'ngrato*) interpretate nella fiction sono ora raccolte in un cd, *Gianluca Terranova canta*



Caruso, che esce per Emi il 30 ottobre. Terranova, che già gira il mondo molto più di tanti altri tenori italiani affermati, ha in programma spettacoli fino al 2014 e sarà nel cast della *Lucia di Lammermoor* di Donizetti a Jesi il prossimo 23 novembre.

Maestro Terranova, i suoi inizi musicali però non hanno nulla a che fare col canto lirico...

«Sono un pianista prima di tutto e durante il mio percorso ho affrontato molti generi: ho fatto il piano bar e il jazz nei locali di Roma. Poi attorno ai 23 anni sentendomi cantare la gente mi ha detto che avevo una voce troppo importante per essere sprecata nella musica leggera. Allora ho deciso di mettermi a studiare la tecnica per il canto lirico ma la difficoltà di trovare il maestro giusto e diverse avventure musicali hanno tardato il mio debutto all'opera: nel '97 Massimo Ranieri mi ha chiesto di fare un musical con lui, *Hollywood*, con le musiche di Gianni Togni. Allora ho per un attimo mollato la lirica, però lì ho imparato a recitare grazie a Giuseppe Patroni Griffi. Sono state 350 recite, quindi tre anni di tournée. Poi ho avuto diverse esperienze televisive: vinsi il premio della trasmissione di Baudo, *Vincerò*; poi Paolo Limiti mi ha invitato per 100 puntate a *Ci vediamo in tv*. Infine è arrivato il musical *Caruso* che ho scritto di mio pugno e realizzato con Katia Ricciarelli. Arrivato a 38 anni ho capito che avevo rimandato troppo la lirica e in più mi sono accorto che in Italia il genere musical non aveva un grande futuro. Ho ripreso a studiare seriamente, ho bruciato le tappe grazie a insegnanti formidabili, e dopo sei mesi ero all'Arena di Verona».

Insomma si è dato da fare e un disco esce solo ora, tra l'altro autoprodotta.

«Avevo le musiche del film già registrate. Ho accettato di fare questo film solo alla condizione di curare io la parte musicale. Se la qualità musicale del film fosse stata scarsa,



avrei potuto compromettere la mia carriera di cantante. Così ho coinvolto l'Orchestra dell'Arena e ho prodotto il disco assieme al mio agente e all'aiuto di Francesco Girondini. Poi ho pensato alla distribuzione: ho incontrato Vince Tempera che, entusiasta del lavoro finito, e mi ha suggerito la Emi».

Del resto la tv è un grande lancio ma può essere un boomerang. In molti ritengono che televisione e teatro debbano restare separati.

«È vero, ma io sono per i fatti. I fatti dicono che la lirica è in crisi. Un film con sei milioni di spettatori dà visibilità all'opera ed è considerata oro da sovrintendenti e direttori. Non ci si può permettere di essere snob. Il fatto che io faccia il film e canti nei teatri non credo possa essere in contraddizione. Le mie performance in teatro sono già su YouTube e si possono giudicare per quello che valgono. La paura di essere snobbati c'era, comunque, e l'inserire nel disco l'orchestra dell'Arena è servito anche per sottolineare il credito e la qualità del lavoro. In tv normalmente la lirica non c'è e quando c'è è di scarsa qualità. Se si fanno cose di qualità non si vede che contraddizione possa esserci nell'andare in tv e il giorno dopo in teatro. Una fiction che ha il coraggio di servirsi di uno sconosciuto come me di mostra che si può fare tutto. E ora ho migliaia di persone che mi contattano ringraziandomi e dicendomi che vogliono andare a teatro. Prima c'erano i soldi, oggi non più: tiriamoli fuori noi, io il disco me lo sono pagato. Se vogliamo il pubblico, impegniamoci, sennò parliamo solo ai soliti quattro melomani scatenati che vanno a teatro per fischiare».

Riconosce la crisi dell'opera, dunque?

«Sì, ma perché in Italia è stata scambiata con qualcosa di troppo alto, difficile e noioso. La crisi, prima che economica, è culturale perché non si vuole difendere il carattere popolare dell'opera. La gente non la conosce, pensa di non



capirla e invece basterebbe crederci. In passato si è speso troppo in megaproduzioni e in cachet altissimi. Ci vogliono invece lavori meno costosi con più repliche, che permettano di rientrare delle spese e di avere più pubblico. Ci prendiamo troppo sul serio per queste cose e dove bisognerebbe essere davvero seri, si fa i giullari».

Caruso è ancora un cantante di riferimento per i tenori o è un modello superato?

«È la base. È stato quello che ha inventato, involontariamente, cantando in maniera così viscerale, la maniera del verismo, portando agli acuti la voce di petto. E oggi tutti cantano così. È stato il punto di riferimento per tutti e ha contribuito alla popolarità della lirica e ha portato anche la canzone napoletana al livello della lirica. La registrazione dei *Pagliacci*, avvenuta dopo il tradimento della compagna Ada, ha una carica sentimentale sconosciuta prima. E infatti vendette moltissimo».

E questo spiega l'attenzione che nella fiction si è data alla storia d'amore più che alla musica?

«La grandezza di Caruso è stata la sua vita: lui è stato uno che ha iniziato a cantare perché la madre è morta di stenti per farlo studiare; lui stesso è morto di canto, è impossibile non porre l'accento sulla sua vita sentimentale. La fiction ha funzionato benissimo perché era sull'uomo Caruso. Tanti cantanti ben più noti di me mi hanno chiamato per farmi i complimenti perché il film ha dato umanità e popolarità a un personaggio che sembrava appannaggio di intenditori. Si poteva mettere più musica nella fiction, è vero, ma non bisognava neanche farla diventare un documentario».

